

ARRIVANO LE CONDOGLIANZE, QUATTRO GIORNI DOPO L'ASSASSINIO DI ROBERTO CECCATO

A Tripoli ormai è guerra di nervi

Continua la pesante campagna anti-italiana del regime. Quasi come ostaggi i colleghi della vittima

Clima intimidatorio nei confronti dei giornalisti stranieri, anche se le autorità affermano di voler collaborare per far luce sulla tragedia. Da Roma il capo dell'Interpol per collaborare alle indagini

Dall'inviato

Giovanni Morandi

TRIPOLI — A quattro giorni dall'assassinio del tecnico Roberto Ceccato e dopo lo show di Gheddafi sugli schermi Rai, i libici si sono ricordati di esprimere le condoglianze per la morte dell'italiano e il loro ministero degli esteri ha convocato l'ambasciatore Giorgio Reitano per promettere tutta la collaborazione necessaria a far luce sull'episodio. Ma è solo un atteggiamento di facciata che aggiunge ipocrisia all'arroganza finora dimostrata. In realtà la campagna anti-italiana continua pesante e a farne le spese sono prima di tutto i compagni di lavoro di Ceccato, diventati ostaggi nella crisi tra i due paesi e a cui viene impedito di rientrare in patria. Ad uno di loro, Umberto Bianchi, è stato ritirato il passaporto senza rendere noto il motivo. Secondo la nostra ambasciata «perché forse è l'unico che parla arabo e deve collaborare alle indagini». Un altro, Giulio Testa, ha chiesto di partire («perché ho paura e la vita qui in Libia non fa per me»), ma gli è stato impedito. Gli altri tecnici della ditta Facco ufficialmente rimangono a Tripoli di loro spontanea volontà, ma dubitiamo che in caso contrario verrebbe loro consentito di lasciare la Libia. A tutto questo si aggiungono gli inviti, che di ora in ora diventano sempre più pressanti, rivolti ai giornalisti italiani perché se ne vadano: «Il programma è finito, adesso via tutti». Le linee telefoniche con l'Italia si interrompono con una facilità che fa sospettare il sabotaggio. Per evitare di essere impacchettati e spediti, il cortile dell'ambasciata d'Italia è diventato un affollato luogo di ritrovo.

Con un aereo Alitalia è giunta ieri mattina una delegazione ufficiale composta dal capo dell'Interpol Nicola Simone, dal medico legale Arturo Pollo Poesio e dal perito Gianni Bucciarelli che dovrebbero partecipare alle in-

agini sul delitto. Arrivati con lo stesso volo anche il padre della vittima, Giovanni Ceccato e un nipote, insieme ai titolari della ditta, Luigi e Nicola Finco.

Dalle indagini non è emersa nulla di nuovo e le autorità continuano a sostenere la tesi che il delitto non ha nessi politici. Si è appreso che Ceccato uscì dall'aeroporto — dove si era recato ad accompagnare un collega in partenza per Bengasi — alle 19.15. L'assassinio è avvenuto tra quell'ora e le 21, quando venne trovato il suo corpo ancora in fiamme. Poiché per tornare al campo-base occorrono solo una decina di minuti si suppone sia rimasto prigioniero dei suoi assassini per almeno un'ora. «E' su quell'ora che ha preceduto la morte — osserva l'ambasciatore Reitano — che bisogna far luce eppure stranamente la polizia non ha ancora interrogato l'ultima persona con cui parlò Ceccato, vale a dire il dipendente in partenza per Bengasi con l'aereo che decollò con un forte ritardo solo alle 23». Abbiamo telefonato alla succursale della Facco a Bengasi ma non è stato possibile rintracciare questa persona (si chiama Fulvio Cecchinato). Un suo collega, Renzo Chiaradia, ci ha detto che era fuori per lavoro e che è rimasto sgomento per quello che è successo perché durante il viaggio all'aeroporto Roberto Ceccato si era mostrato con lui assolutamente tranquillo e insieme parlarono allegramente dell'Italia, da cui Cecchinato era giunto nella mattinata. Sole novità nelle indagini: secondo i libici il corpo della vittima non è stato cosparso di benzina e nulla è emerso contro gli italiani dagli interrogatori finora fatti non solo ai dipendenti della Facco ma anche a operai tunisini, algerini, siriani che si trovano in campi vicini.

In mattinata l'ambasciatore è stato convocato dal segretario generale del ministero degli esteri, Hoshi Sabaan, con cui ha avuto un colloquio

durato quasi un'ora. «Un incontro positivo — lo ha definito Reitano —. Ci siamo detti tutto quello che dovevamo dirci». Tra gli argomenti affrontati anche lo sprezzante e cinico comportamento tenuto da Gheddafi nell'intervista televisiva dell'altra sera, ma su questo punto Reitano dice: «No comment». In sintonia con la Farnesina il Capo della nostra diplomazia qui a Tripoli ha evitato di drammatizzare e si è detto fiducioso nelle autorità libiche. «Il nostro governo — ha affermato — vuole verità e giustizia e ho avuto l'impressione che da parte dell'amministrazione degli esteri locale ci sia tutta l'intenzione di migliorare il clima di tensione che si è creato in questi giorni. Sull'omicidio i libici hanno interesse che si arrivi ad una positiva conclusione delle indagini con una verità credibile», ma che cosa conforti questa ottimistica opinione non è dato sapere. In giornata dovrebbe entrare nel porto di Tripoli la nave «Garnata», con a bordo gli ottocento viaggiatori spediti da Gheddafi a Napoli per dimostrare «contro il colonialismo» e come si sa, il colonnello ha autorizzato i reduci a boicottare le navi italiane che approderanno sulle coste libiche. Vedremo se ciò accadrà. «Gheddafi dice tante cose», commenta ironico l'ambasciatore liquidando così la questione. Per il momento il clima è apparentemente tranquillo, le banchiere di fronte alle «imperiali» colonne che segnavano l'ingresso alla Quarta sponda sono solo meta di tranquille passeggiate e nessuno sembra preparare particolari festeggiamenti per il ritorno dei partecipanti alla fallita spedizione. Solo nella vicina piazza Verde è stato eretto un palco, ma non si sa a quale uso sia destinato. Nonostante siano diradati gli striscioni neri e le scritte antiliane nelle strade, non c'è da stare tranquilli. Ancora l'ambasciatore: «La comunità dei tremila italiani in Libia è molto preoccupata».

da La Stampa - 29.10.89

